

MONDO&MERCATI

Stati Uniti. La città finita in bancarotta nel 2013 sta cercando un difficile rilancio - Il caso dell'incubatore TechTown

Detroit riparte dalle start-up

Immobili low cost e incentivi hanno attirato 20mila giovani negli ultimi tre anni

Laura Cavestri

DETROIT. Dal nostro inviato

«Mi chiamo Steven, ho 25 anni e una laurea in Scienze Politiche presa ad Atlanta. Ho già vissuto a Milano, New York e Los Angeles. E sto lanciando la mia start up. Sono un autore di testi e voglio aprire la mia etichetta musicale per lanciare artisti online. Perché mi sono trasferito nel centro di Detroit? Non sono mica il solo. Siamo tanti, da ogni parte degli Stati Uniti. E siamo tutti giovani. Qui lavoro nel real estate e la vita costa la metà che a New York. Mi mantengo, mi ripago il debito universitario, risparmio e preparo la mia start-up. Qui ci sono tutte le condizioni per iniziare a costruire le fondamenta della propria impresa».

Detto un sabato mattina alle 10, nel centro di una città - Detroit - ghiacciata e deserta, davanti a un finto cappuccino in un caffè di cui io e lui saremo gli unici clienti per oltre un'ora e mezza, si fa fatica a credergli.

Il miliardario e le start-up

Eppure, Detroit - città finita in bancarotta nel 2013 e per un anno in amministrazione controllata - deve a un miliardario del real estate, Dan Gilbert, la sua nuova carta d'identità di città che aspira a diventare - come la Silicon Valley - riferimento delle nuove start-up. Anche grazie al fatto che nelle aree più dinamiche degli Usa la vita costa il doppio e non ci sono gli incentivi e le "zero tasse" che nel Michigan son già realtà. Il miliardario Gilbert - che negli anni, invece di acquistare immobili, ha puntato sui mutui online - non è stato toccato dalla crisi e ha investito 1,6 miliardi di dollari in una città sventrata, dove il mattone è regalato. Con la Bedrock - ramo real estate della sua Quicken Loans - ha acquistato più di 40 build-

ding sotto ai 100 dollari al metro quadro. Ci ha trasferito i suoi 12.500 dipendenti e con gli incentivi fiscali, per cui aprire un'azienda a Detroit non costa nulla, quei palazzi oggi ospitano oltre 200 aziende innovative e start-up nell'incubatore Bizdom (suo), finanziate in parte dalla Rock Ventures (sempre sua). E punta a portarci Google, Apple e altri giganti.

Real Estate e incubatori

Sogni? Può darsi. Come spiega Mark Denson, della *Detroit Economic Growth Corporation*, «recuperare spazi ed edifici abbandonati per uso business dà diritto

LE AGEVOLAZIONI

Per le aziende che investono in Michigan, 10 anni di ritenute Irpef azzerate per i nuovi dipendenti in cambio della creazione di 250 posti

a un'esenzione totale da 1 a 12 anni dalle tasse di proprietà sugli immobili. E non esiste aliquota neppure sugli investimenti per riconvertire a nuovo uso industriale/commerciale locali "vecchi" di almeno 15 anni». In questo modo, Detroit - che nel 1950 aveva 1,8 milioni di abitanti ed era la 4ª città ed oggi ne ha 600 mila ed è sparita pure dai radar delle prime 20 - spera di potersi ridare una prospettiva.

Non a caso i pessimisti dicono che Detroit è un affare soprattutto per i forestieri, più che per i residenti (per l'85% afroamericani a bassa scolarizzazione). Non ci sono cifre ufficiali. Ma si parla di almeno 20 mila giovani giunti negli ultimi 3 anni da tutte le parti degli States, in cerca di affitti stracciati, spazi riqualificabili e velleità imprenditoriali.

Il principale incubatore di mi-

croaziende è TechTown, nato nel 2000 in partnership con Wayne State University, Henry Ford Health System e General Motors. Dal 2007 al 2015, ha sostenuto 1465 piccole aziende, che hanno creato 1245 posti di lavoro e ottenuto finanziamenti per quasi 113 milioni di euro. Un microcosmo che tiene insieme automotive, elettronica, tecnologie per l'energia alternativa e, evoluzione del "distretto" della meccanica che ha cercato di riconvertirsi, biomedicale. Per una città motore della grande produzione Usa in serie, degli stabilimenti sterminati, oggi le piccole imprese sembrano essere la via d'uscita per una città più bisognosa di abitanti che di posti di lavoro.

Gli incentivi

Perché Detroit ha perso la spinta propulsiva e i suoi abitanti (chi era qualificato ha lasciato la città, mentre la middle-class bianca è dagli anni '70 che ha scelto di vivere nei sobborghi per sfuggire alle tensioni razziali e a una città che ha ancora il più alto tasso di omicidi l'anno). Ma il Michigan - che sostanzialmente ha tenuto, passando dai 10,6 milioni di abitanti del 2006 ai 9,9 del 2016 - punta da qualche anno su un'abile strategia di diversificazione. La filiera automotive ha fatto maggior posto ai fornitori esteri (solo dall'Italia, Brembo, Fiamm). Ma si produce anche acciaio, chimica-plastica, arredo (soprattutto per ufficio) e trasformazione alimentare.

Il Senato del Michigan approverà, dopo Pasqua, anche un nuovo "pacchetto lavoro di qualità": le aziende che si espandono o delocalizzano in Michigan vedranno azzerate, per 10 anni, le ritenute Irpef dei nuovi dipendenti se sapranno creare almeno 250 nuovi posti di lavoro a stipendio del 125% sopra al salario medio dello

Stato (circa 45 mila dollari l'anno). Oggi, il Michigan ha ancora più ingegneri pro capite di qualsiasi altro Stato e la sua forza lavoro "high-tech" è la 4ª più grande del Paese con 65 mila ingegneri, 70 mila ricercatori e 18 mila tecnici.

Adattarsi ai cambiamenti

«Nei suoi giorni d'oro, l'industria di Detroit era il principale hub di innovazione degli Usa - ha spiegato Enrico Morelli, economista alla Berkeley University - . Masoprattutto tutta la Rust Belt - soprattutto nell'edilizia - offriva ai lavoratori meno istruiti i posti meglio pagati che erano alimentati dall'industria. Finita quella, tutto è crollato. E Detroit era convinta che la sua preminenza fosse inattaccabile. Ma il difetto fatale, per la città, è stato quello di non essere riuscita ad adattarsi ai cambiamenti. La differenza tra Detroit e San Francisco oggi - conclude Morelli - è che la Silicon Valley non cessa di adattarsi a uno scenario tecnologico che mutua continuamente».

Intanto, lo svuotamento delle grandi città è quello che fa percepire agli americani quella «precarità economica» che ha portato al successo il presidente Donald Trump. Tuttavia, nelle grandi produzioni in serie, come l'auto, le catene di montaggio sono ormai quasi completamente automatizzate. Quindi il vantaggio di produrre all'estero si riduce. E si può tornare a produrre negli Usa, quasi senza rimmetterci. Anzi, guadagnando in popolarità e benefici fiscali. È il reshoring - quel «tornare a produrre in Usa» che Trump sta cavalcando, a parole, con successo. Ci vorrà un po' di tempo, però, prima che i suoi elettori si accorgano che i benefici sui posti di lavoro rischiano di essere nulli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

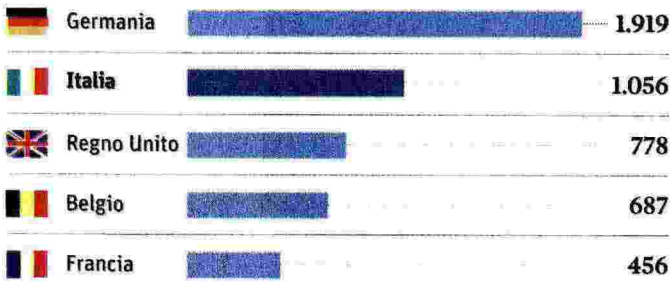


Una difficile rinascita. Il centro direzionale di Detroit

I rapporti economici Michigan-Europa

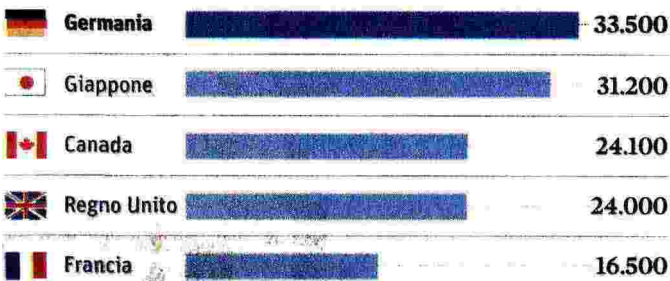
I PRINCIPALI MERCATI EUROPEI DI SBOCCO DELL'EXPORT

Dati in milioni di dollari, anno 2015



I PIÙ IMPORTANTI DATORI DI LAVORO EUROPEI NEL MICHIGAN

Dati in numero di occupati, anno 2014



Fonte: Bureau of Economic Analysis, Foreign Trade division, US Census Bureau

